il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Anno XXVIII - N. 285

Luglio-Agosto 2001

IL PARTITO COMUNISTA
C/C P. n. 30944508

Casella Post. n. 1157
50121 FIRENZE
Una copia L. 1.500

Mensile
Abbonamento. annuale L. 18.000, sostenitore L. 50.000, estero L. 25.000.
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" L. 30.000, estero L. 40.000.
Sped. abbon. postale art. 2 C.20/C.L. 662/96 FI - Reg. Trib. Firenze n. 2348, 28-5-1974
Direttore responsabile Livio Vallillo - Tip. A. Vannini - V.B. da Montelupo 36, Firenze

Spurie messinscena "popolari" per intorbidire il movimento autonomo della classe operaia

Sapere come è andata a finire a Genova non ammorbidisce per nulla il giudizio che abbiamo espresso del cosiddetto "popolo di Seattle": "una masnada di imbecilli". Benevolmente rivolto ai meno peggio, perché certo molti lì dentro sanno benissimo quel che fanno.

È però utile ricordare che al "movimento", che vanta il proprio interclassismo, danno adesione ufficiale apparati non secondari del regime borghese fra cui potenti istituti chiesastici ed esponenti dell'alto clero. Le sfumature politiche vedono rappresentato tutto il bestiario ideologico pre-anti- e post-comunista: antiautoritarismo, ribellismo sottoproletario, pan-distruttivismo, pacifismo, cattolicesimo missionario o francescano, terzomondismo, ecologismo, oltre ad un arco di partiti che trova tutti "uniti nella lotta" dall'antifascismo militante a baldanzosi plotoncini nazisti. Non è da meravigliarsi, è la piccola borghesia senza parte e senza partito, fogna di marci partecolarismi dalla quale, quando la crisi del Capitale la minaccia, fermentano e vengono rumorosamente a galla di questi miasmi.

Il regime, che dal grande Capitale emana e a cui risponde, da parte sua si è adoperato per mesi a far quotidiana propaganda alla manifestazione quasi si trattasse di un incontro estivo di rugby fra la squadra dei "ragazzi" in uniforme, deputati al necessario mantenimento dell'ordine, e quella dei "ragazzi", di tanti colori, portatori della, altrettanto necessaria, "spontaneità popolare".

La partita, a tranquillità dei benpensanti, l'hanno stravinta i primi, anche se vi sono state dal basso e dall'alto contestazioni su irregolarità in campo. Non sarebbero infatti state rispettate le regole, con l'infiltrare nei cortei provocatori camuffati per scompaginare le file dei "pacifici" e trascinarli negli scontri e nei vandalismi. La polizia, inoltre, non avrebbe fatto alcuna distinzione fra "buoni" e "cattivi" spaccando gran numero di teste, e piuttosto dei primi che dei secondi, e anche dopo il fischio di chiusura. Ha pagato per tutti un giovane spinto sotto le ruote di questa cinica e

CONTRO FASCISMO E ANTIFASCISMO

Partendo dalla per noi evidente tesi che il capitalismo è una società divisa in classi, borghesia e proletariato, e che il potere appartiene alla borghesia che lo esercita attraverso il suo Stato, concludiamo che lo Stato a governo democratico invece che a governo fascista in nulla diminuisce il suo restare una macchina di repressione nelle mani della borghesia.

Del resto è la borghesia a decidere quando è necessario il fascismo aperto e quando invece lo è la democrazia.

Predilige le forme democratiche perché mascherano meglio del fascismo la realtà delle cose, il potere sempre dittatoriale della classe capitalistica sul proletariato. Ma è chiaro che di fronte ad un proletariato troppo minaccioso può rendersi necessario sbarazzarsi dell'ingombrante baraccone democratico per avere mano libera di schiacciare e reprimere ogni tentativo rivoluzionario o anche solo di energica difesa di classe.

Il miglior consiglio che la borghesia sa quindi dare al proletariato è di non farsi minaccioso a tal punto da provocare reazioni autoritarie, ma di lasciarsi docilmente e democraticamente sfruttare.

Il partito falsamente comunista di Togliatti ed i suoi odierni eredi rifondatori e non, con la sincera riverenza ai valori democratici, hanno dato il maggior contributo alla diffusione nella classe lavoratrice di questa reazionaria ideologia borghese.

Per i proletari l'unica strada da percorrere è di disertare i movimenti della borghesia antifascista e di unirsi in un unico fronte classista in difesa dei propri interessi economici, contro il dominio del capitale, sia esso di facciata democratica sia fascista.

pilotata rappresentazione di regime.

La piccola borghesia, di per sé con le sue ben giustificate angosce, viene mobilitata da abili pifferai, con l'ipocrisia caritatevole verso il Sud del mondo o sul dogma moderno del "buco nell'ozono", ma in realtà in uno scenario che vede gli otto "Grandi" tali solo nella loro impotenza, marionette in balia del Capitale. È l'Economia che determina la Politica, non il contrario. Silenzioso si tende l'arco Europa-Usa in una energia potenziale che chiama l'Apocalisse. Si avvicina qui la scadenza dell'Euro, là si risponde con lo Scudo spaziale. E la vile spregevole borghesia italiana ancheggia perché non ha ancora deciso a chi vendersi, a chi vendere il sangue del suo proletariato.

Ecco che una "spontanea", sacrosanta, "spinta di popolo" non nuoce, al mulino patriottico, nazionalista, europeista. Contro gli "affossatori del protocollo di Kyoto"! È uno strumento della diplomazia fra gli Stati, una dimostrazione della forza di aver le spalle coperte, il "fronte interno" solido. E, infine, la guerra la fa il popolo. Tutti sanno che la inevitabile crisi di sovrapproduzione è curabile solo con la distruzione nella guerra delle merci e della manodopera esuberanti.

Chi ha preordinato, allora, l'irruzione nella sede di Agnoletto? Forse l'altra italiana banda borghese che si contende il controllo degli sbirri, quella "atlantica"?

Lo scopo però non secondario della

dimostrazione di "cieca" violenza poliziesca è stato ricordare a tutti, e in particolare alla classe operaia, oggi succube ma domani certo spinta alla sua riorganizzazione sindacale e alle lotte, che la democrazia borghese non le concederà mai alcun "diritto". Il suo scendere in piazza non sarà garantito da suggelli costituzionali ma da un favorevole, costruito e mantenuto rapporto di forza fra le classi, fatto non solo di numeri e inquadramento, ma di autodisciplina, dedizione, pazienza, esperienza e coscienza della complessa realtà politica dello scontro sociale. Tutti fattori che oggi le mancano.

Capiranno i "pacifici" che qualsiasi manifestazione di opposizione sociale, nelle "democrazie mature", che cioè hanno imparato dal fascismo, è "violenta"? Capiranno che è inutile appellarsi alla democrazia e al parlamento, con la sua retorica e con le sue "indagini", perché l'esecutivo, la macchina secolare dei "fedeli servitori dello Stato", è ampiamente irresponsabile di fronte alla "legge" e i ministri e parlamentari "eletti dal popolo" non possono guidarla a loro piacimento.

Difficile risulta oggi ad un proletariato privo di direzione di classe apprendere queste lezioni e l'effetto che i borghesi prevedono della loro falsamente deprecata violenza non è che uno stringersi ancora dei lavoratori alla sinistra borghese, in quel sodalizio "antifascista" che è il contrario e la negazione della lotta proletaria di classe.

Agli "eco-catto-comunisti" che affermano che "un altro mondo è possibile" opponiamo che non lo sarà riformando il capitalismo, ma abbattendolo. La violenza rivoluzionaria però non è vandalismo di disperati ma culmine di una lotta reale tra classi reali, aventi opposti, inconciliabili, interessi economici; solo questa lotta difensiva,

Ai lavoratori dei sindacati di base che hanno manifestato a Genova

I fatti di Genova, dalle manifestazioni agli scontri, sono continuamente discussi all'interno dei sindacati di opposizione. Bisogna però uscire dalla facile liturgia antipoliziesca, antirepressione, antiberlusconi, per intendere ed analizzare le debolezze e gli errori gravi del cosiddetto movimento antiglobal. Su quel carrozzone hanno ritenuto di dover saltare anche la Cub e gli altri sindacati di base, con la infondata speranza di farsi così della pubblicità sui media, cosa che il regime tutto ("movimento" compreso) ha accuratamente evitato.

1) Il movimento antiglobal è un insieme indefinito di posizioni che vanno dagli ecologisti alle "tute nere" per passare a centri sociali, religiosi, coltivatori biologici, cobas, rifondatori, ambientalisti, femministe, Arci, Arcigola, Lilliput, AntiAids... la lista è così lunga che correremo sicuramente il rischio di dimenticarne pezzi "importanti". Per la confusione dei tempi e per l'apparente varietà delle impostazioni del "movimento", che abbraccia tutto lo spettro sociale, da parte del padronato a proletari, e tutto lo spettro politico, dall'estrema sinistra all'estrema destra, molti lavoratori impegnati nella lotta sindacale esprimono la loro individuale simpatia politica per qualche suo "spezzone".

I sindacati di base non possono però farsi inghiottire in questa, che è in gran parte una manovra mediatica, con il che si cancellerebbe ogni loro diversità, si trasformerebbero in qualcosa che non sono - un movimento di opinione - e se ne pregiudicherebbe la capacità di reclutamento e rafforzamento come strumenti della difesa dei lavoratori. Quindi i sindacati di base debbono prima di tutto distinguersi: definire le proprie posizioni operaie-sindacali e metterle in bella mostra.

Certo anche sulla "globalizzazione" e sulle "privatizzazioni" hanno la loro da dire: spezzettamento di grandi aziende in piccole con mille e diversi contratti, contratti di lavoro atipici, ricorso indiscriminato al lavoro precario, flessibilità, al lavoro straordinario, ecc. ecc., questa è la traduzione reale fra i lavoratori dei termini globalizzazione e privatizzazioni, termini usati ed abusati. Sia nell'industria privata sia nei settori pubblici (ferrovie, sanità ecc. ecc.) dietro a questi due termini i lavoratori si scontrano con tutta una serie di uguali provvedimenti ed azioni che alla fine peggiorano le loro condizioni di vita e di lavoro. Questi provvedimenti e queste azioni dallo

stesso padronato sono considerati figli legittimi e inevitabili delle privatizzazioni e della globalizzazione. I sindacati di base devono svelare che, dietro il paludamento delle frasi e dei proclami sull'efficientismo e la lotta agli sprechi, c'è un reale e continuo attacco alle condizioni di vita e di lavoro di tutta la classe operaia, che tale peggioramento va infine contrastato e combattuto. Per lottare contro questo attacco non bastano vaghe e generiche "simpatie" ed "idee", ma una forte e radicata organizzazione sindacale di classe, che oggi manca ed è assolutamente indispensabile.

2) Oltre alle posizioni dei sindacati di base, vanno definiti i metodi di lotta, che non possono essere quelli dello scontro per lo scontro, della guerriglia urbana fine a se stessa, della disubbidienza civile-militarista che ingenuamente-volontariamente cerca di misurarsi a botte e sassate con le oggi soverchianti e preparatissime forze repressive dello Stato dei padroni. Di fronte a cotanto apparato in armi e pronto allo scontro, una parte consistente del movimento "antiglobal" lo era altrettanto, attrezzata a pugnare per nulla preoccupata che la grande maggioranza dei partecipanti alla manifestazione fosse del tutto impreparata e non disposta a simile ginnastica. Tutta una massa inconsapevole anche di lavoratori, con anziani e bambini, è stata coinvolta negli scontri anche per l'assoluta incapacità, se non peggio, dei dirigenti del movimento di prevedere alcunché, prestandosi al gioco di violare la zona rossa e confidando nelle assicurazioni delle democratiche forze dell'ordine.

Se il corteo dei sindacati di base non è stato coinvolto negli scontri, se alla fine il morto è stato solo il povero Carlo Giuliani, è solo per la buona stella che talvolta protegge gli imbecilli, perché deficienze, leggerezza, impreparazioni ed errori sono stati tanti. Su questi il movimento di opposizione sindacale deve riflettere e ancora riflettere, consapevole che davanti a sé ha avversari che non gli concederanno sconti e non perdoneranno debolezze ed esitazioni.

Ma questa riflessione è possibile solo se, riposti in un cassetto invettive antirepressive, bandiere rosse e nere e proclami rivoluzionari di vendetta, ci si dispone con calma a dibattere sui compiti, sulle finalità e sui metodi della attività sindacale, che pretende un impegno costante in difesa delle condizioni di vita e di lavoro della classe, senza martiri ed eroi.

nelle sue fasi culminanti, quando può abbracciare il programma del Comunismo, arriva a contesa armata per la conquista del potere politico.

Ribadiamo quindi la nostra totale denuncia di partito di questi caroselli, finalizzati solo ad intorbidire la visione del reale

scontro sociale e a distogliere i lavoratori dal loro percorso storico. L'unica classe che potrà sovvertire il putrido sistema capitalistico è quella proletaria, quando sarà organizzata separatamente e in opposizione a tutte le altre e riconoscerà se stessa nel partito comunista marxista.

Insegnamento della Storia nella Scuola borghese Ancora gradicar di ranocchie

Qualche mese fa la Destra, ora giunta al potere, impreccò contro la cultura impartita ai giovani nelle scuole: i libri di storia sarebbero troppo "marxisti", faziosi, e da combattere l'approccio economico-sociale che la storiografia ufficiale propina alla gioventù italiana. Su "La Stampa" del 16 maggio il Professor Rocco Buttiglione, leader della cattolica CDU ed ex traduttore di opere di Marx, riprende la questione non più in polemica con il Governo di sinistra, ma come esponente del vittorioso alle elezioni Polo delle Libertà, di cui il partitucolo fa parte. Nell'intervista Buttiglione afferma che «i giovani non devono studiare la storia universale ma innanzitutto quella del loro paese. Inseguendo un astratto cosmopolitismo si annoiano. Devono capire la cultura dove sono nati». Un esempio: «Il cristianesimo. Roma è piena di chiese. Un ragazzo che sta a Roma deve decifrare le pietre di Santa Sabina e da lì risalire ai precedenti latini e greci. Penso a una figura come quella del vescovo defensor civitatis che è stata ricacciata nell'oblio. I programmi del governo di sinistra avevano un approccio mondialista puntato tutto sulla storia sociale che non fa capire quello che è accaduto prima». Così è posta la questione dalla odierna "Destra al potere": se il marxismo "è morto", pare che anche l'idealismo della Destra sia ridotto assai malconcio e in ingloriosa ritirata dai destini fatali della Patria a quelli... della Parrocchia, secondo il "costruttivismo" alla moda!

Le ranocchie, "sconfitte", uliviste, rifondarole e antifasciste doc si son date ad alto gradicio, mostrandosi alla loro amata pubblica opinione scandalizzate, hanno tirato fuori il risorgere dei metodi culturali fascisti, la repressione culturale, la retorica patriottica e chiesastica.

Ma, di fronte alla nostra critica storico-dialettica, la posizione di questi politicanti della sinistra borghese (rifondaroli in testa) è senz'altro peggiore di quella, nazional-idealista che era delle destre. Affermano infatti che la storia, per essere obiettiva, debba utilizzare nient'altra bussola che quella della libertà di pensiero, il che vuole dire ridurre la Storia da scienza ad accozzaglia di opinioni.

Se la "destra" in questo campo si atteggiava a passare all'offensiva, noi comunisti non ce ne turbiamo: la realtà storica è stata violentata dalla "sinistra" non meno che dalla "destra" borghese.

Il passato si vede meglio del presente: se in Italia negli anni '30 il Partito Nazionale Fascista pubblicava intere biblioteche di testi propagandistici, scritti nella tipica retorica grossolana che li rendeva efficaci al loro scopo, contemporaneamente lo Stato Russo di Stalin pubblicava innumeri testi, dei quali il capostipite è la "Storia del Partito Comunista (Bolscevico) dell'URSS", che nel 1945 fu tradotto anche in italiano. Lo stalinismo non si abbandonava soltanto a roboanti frasi demagogiche, perché i comunisti ancora in buona fede da convincere alla sua linea anticomunista erano più esigenti e doveva scrivere con uno stile pseudo-scientifico. Ciò non cambia però lo scopo di quei volumi, rincoglionire il proprio popolo (e nel caso staliniano anche gli altri). L'ostentato metodo "scientifico" dello stalinismo non gli impediva di asseverare le peggiori menzogne mai osate dalla storiografia, che, come noto, al di fuori del partito rivoluzionario, la scrivono i vincitori! Lo stesso in quel decennio avveniva negli Stati Uniti, patria della Democrazia: il New Deal, vera offensiva contro il proletariato, non poté che passare attraverso l'indottrinamento di un'intera nazione alla pacificazione fra le classi (tema classico demo-fasci-stalinista) e ai comuni interessi del popolo nei confronti della ripresa dell'economia nazionale. «Roosevelt faceva sempre notizia, era sempre sulla prima pagina dei giornali: sapeva tenersi amici i giornalisti alle conferenze stampa informali che si svolgevano due volte la settimana. Con le "chiacchierate davanti al caminetto",

alla radio, portò se stesso e il suo messaggio in milioni di case» (C.Coardi, Introduzione a *Furore* di Steinbeck).

Né mai è esistito uno Stato che non abbia propagandato una lettura della Storia atta alla sua conservazione. Lo Stato è un organo di classe, non *super partes*, non la fichtiana *astrazione*, ma l'organo di coordinamento della società da un unico "punto di vista", quello dell'interesse della classe che domina in un dato momento. Di demagogia e retorica era fatta la cultura di intellettuali e mecenati a ruolo nello Stato imperiale dell'antica Roma, altrettanto falsa è la storiografia imposta dall'800 ad oggi dai democratici Stati borghesi. La Storia insegnata nella società divisa in classi non può che essere la Storia della classe dominante, quel particolare ordinamento e spiegazione dei fatti storici. Ogni classe depositaria di un suo ruolo storico per agire deve possedere una propria cultura, un proprio bagaglio di *chiavi* filosofico-storiche, un suo tipico *programma*.

Per altro, ogni società morente cerca di sopravvivere utilizzando gli strumenti, materiali, di scienza e di morale, della classe rivoluzionaria che la incalza. La Roma del tardo impero abbandonò gli Dei del suo Olimpo e si fece cristiana; il regime feudale-autocratico, dogmatico e scolastico, si compiacque di un illuminismo che cercava di conciliare lo scientismo e il razionalismo avanzanti con il mantenimento dell'assolutismo. Ugualmente fa la società borghese, tanto che gran parte della sua "cultura", quando non urgono problemi seri di conservazione, si dichiara "marxista".

La storiografia borghese ha dovuto riconoscere la vittoria sul piano teorico della dottrina di Marx, accettandone l'approccio economico-sociale alle questioni storiche. Ma il *materialismo dialettico* è qualcosa che va molto più in là delle conclusioni a cui possono giungere gli storiografi borghesi: il materialismo dialettico applicato all'oggi capitalista decreta la morte del capitalismo e soltanto un suo uso malevolo e capovolto può non far giungere lo studioso a questa unica possibile conclusione.

Se le classi medie nella società attuale non possono che possedere una conoscenza euca della Storia, data la loro ambigua posizione intermedia e perciò tentennante, non risolta e prostituita al miglior offerente, la classe borghese e la classe proletaria, poli opposti antagonisti, con ruoli storici definiti, possiedono *Teorie della Storia* opposte l'una all'altra. La borghesia, nonostante il suo proclamato materialismo, ha bisogno di mistificare e falsificare tutto ciò che possa compromettere il suo potere. Il proletariato ha invece bisogno del marxismo, la dottrina che lo porterà al potere. Questa dottrina non l'apprenderà nelle scuole e nelle università borghesi né in circoli di illuminati. La riceverà dall'incontro felice delle lezioni impartite dalla storia, *accumulate* nella dottrina del partito marxista, con le riprove scaturenti dalle vive esperienze della lotta di classe. È solo nel Partito la lotta aperta contro la marcia e ipocrita sovrastruttura culturale del capitalismo.

Ora, se la Destra imporrà quello che vorrà definire "storia patria" faccia pure! Noi non rimpiangiamo la "storia" propinataci negli ultimi sessant'anni, che solo ulivisti e rifondaroli possono credere "più obiettiva". Quella imposta in Italia dopo il 1945 è anch'essa faziosa storia di classe borghese, antiproletaria ed anticomunista. Basti vedere l'unanime coro nei libri scolastici di disegnare l'antifascismo come prima e unica "conquista" della seconda metà del secolo passato. Tutto per spingere il proletariato e il resto del popolo alla fedeltà alla legalità borghese, all'armonia fra le classi. Si difende il regime borghese demonizzando la forma di Stato precedente (il fascismo della democrazia, la democrazia del fascismo), Stato sempre ugualmente borghese, riempiendo le pagine di aperte falsificazioni.

(Segue a pagina 3)

ALGERIA, IERI E OGGI

(Continua dal numero scorso)

5. IMPIANTO MARXISTA E TESI DELLA I. C. SULLA QUESTIONE NAZIONALE E COLONIALE

La dissoluzione del Comunismo primitivo

In *Programme Communiste* n. 15 rintracciavamo le prospettive marxiste nel 19° secolo riassunte in una lettera di Engels a Bernstein del 9 ottobre 1886, anche se si riferisce a un possedimento turco, la Bulgaria, situato all'altra estremità dell'impero, per dedurre che in Algeria, come presso altri popoli sottomessi al dominio turco, le istituzioni gentilizie avrebbero potuto diventare punto di congiunzione con il comunismo moderno, se fossero sopravvissute fino alla rivoluzione socialista europea.

«I bulgari si comportano sinora in modo ammirabile (sul campo di battaglia: guerra russo-turca). Lo devono al fatto che sono restati così a lungo sotto il dominio turco, che ha tranquillamente lasciato loro i resti dell'istituzione gentilizia e non hanno nemmeno visto da lontano lo sviluppo degli elementi borghesi grazie alle confische realizzate dai pascià. I serbi, per contro, che da 80 anni sono liberi dai turchi, hanno assistito alla rovina delle loro istituzioni gentilizie per opera della burocrazia formata dagli austriaci e delle leggi: per questo saranno inevitabilmente battuti dai bulgari. Uno sviluppo borghese di 60 anni, che non li porterà a nulla, renderà i bulgari vulnerabili quanto gli attuali serbi. Per i bulgari, come per noi, sarebbe stato infinitamente preferibile restare turchi fino alla rivoluzione socialista europea: avendo le istituzioni gentilizie costruito un punto di giunzione ad un ulteriore sviluppo comunista così come il "mir" russo, che noi vediamo smembrarsi adesso sotto i nostri occhi».

Poiché questa prospettiva di rivoluzione proletaria occidentale non si è realizzata, rimane valida quella posta dal marxismo fin dal 1853 per l'India. Poiché l'Algeria non potrà godere del comunismo instaurato dalla classe proletaria, essa "godrà" degli apporti del capitalismo.

Citiamo un articolo di Engels della metà di gennaio 1848, pubblicato in *The Northern Star* n.535, che così commenta la fine della lotta dell'emiro Abd-El-Kader nel 1847 contro il regime borghese francese. «Tutto considerato, a nostro giudizio, è stata una grande fortuna che il capo arabo sia stato preso. La lotta dei beduini era disperata e, benché la guerra sia stata condotta in maniera oltremodo biasimevole da soldati brutali come Bougeaud, la conquista dell'Algeria è un avvenimento importante e favorevole per il progresso della civiltà. Le piraterie degli Stati barbareschi, nelle quali il governo inglese non è mai intervenuto fintanto che non disturbavano le sue navi, non potevano essere represses se non si conquistava uno di questi Stati. E la conquista dell'Algeria ha già costretto i bey di Tunisi e di Tripoli, e anche l'Imperatore del Marocco, a mettersi sulla strada della civiltà. Essi sono stati costretti a trovare per il loro popolo impieghi diversi dalla pirateria e, per riempire le loro casse, mezzi diversi dai tributi pagati loro dagli Stati minori d'Europa. Se possiamo deplorare che la libertà dei beduini del deserto sia stata distrutta, non dobbiamo dimenticare che gli stessi beduini sono una nazione di predoni, che vivono principalmente facendo scorrere, o gli uni a danno degli altri o a danno di comunità stabili, prendendo quello che trovano, massacrando tutti quelli che resistono e vendendo schiavi agli altri prigionieri. Tutte queste nazioni di liberi barbari appaiono molto fiere nobili e gloriose, se viste a distanza, ma basta avvicinarsi ad esse per trovare che, al pari delle nazioni più civili, sono dominate dalla bramosia di guadagno e che impiegano i mezzi più rudi e più crudeli. E dopo tutto il borghese moderno, con la civiltà, l'industria, l'ordine e lo spirito almeno relativamente illuminato che lo accompagnano, è preferibile al signor feudale o al rapace predone e allo stato sociale barbaro cui appartengono».

Ed ecco cosa scrive Marx nel 1853: «Ora, per quanto possa ferire i sentimenti umani il vedere quella miriade di industrie comunitarie patriarcali, inoffensive e laboriose dissolte, smembrate negli elementi costitutivi e ridotte alla disperazione, e i loro membri privati contemporaneamente della loro antica forma di civiltà e dei loro mezzi di sussistenza tradizionali, non dobbiamo dimenticare che quelle idilliche comunità di villaggio, per quanto inoffensive possano sembrare, sono sempre state il solido fondamento del dispotismo orientale, hanno sempre confinato l'intelletto umano in ambito estremamente ristretto, facendone docile strumento della superstitazione e schiavo di norme tradizionali, privando di ogni grandezza e di ogni energia storica. Non dobbiamo dimenticare l'esempio dei barbari che, aggrappati al misero pezzo di terra, assistevano tranquilli alla rovina di imperi, a crudeltà inaudite, al massacro delle popolazioni di grandi città, senza rivolgere ad esse maggiore attenzione che agli eventi naturali, preda indifesa essi stessi di qualsiasi aggressore che si degnasse di accorgersi della loro presenza. Non dobbiamo dimenticare che questa vita vegetativa, stagnante, indegna, che questo tipo di esistenza passiva suscitava d'altra parte, per contraccolpo, delle forze di distruzione cieche e selvagge, e che facevano dell'omicidio stesso un rito religioso nell'Indostan. Non dobbiamo dimenticare che queste piccole comunità portavano il marchio infamante delle caste e della schiavitù, che esse rendevano l'uo-

mo schiavo delle circostanze esterne anziché il dominatore delle circostanze, che esse trasformavano uno stato sociale in sviluppo spontaneo in un destino onnipotente, origine di un culto grossolano della natura il cui carattere degradante si manifestava nel fatto che l'uomo, padrone della natura, cadeva in ginocchio e adorava Hanuman, la scimmia, e Sabbala, la vacca. È vero che l'Inghilterra, nel provocare una rivoluzione sociale nell'Indostan, era mossa dai più bassi interessi ed agiva in modo stupido per raggiungere i suoi fini. Ma non è questo il problema. Il problema è se l'umanità può realizzare il suo destino senza una rivoluzione fondamentale nei rapporti sociali dell'Asia. Se così non fosse, quali che siano stati i delitti dell'Inghilterra, essa è stata uno strumento inconsapevole della storia nel suscitare quella rivoluzione» («La dominazione britannica in India», *New York Daily Tribune*, 25 giugno 1853).

Di fatto, da una parte, la colonizzazione francese ha largamente distrutto le vestigia comuniste, dall'altra, la rivoluzione comunista, attesa all'indomani della prima guerra mondiale, ha tardato fino ad oggi, ed è la prospettiva posta fin dal 1853 dal marxismo per l'India che si presenta nell'ora odierna all'Algeria: «Gli indiani non raccoglieranno i frutti dei nuovi elementi sociali che la borghesia britannica ha difeso nel loro paese prima che nella Gran Bretagna stessa il proletariato non abbia cacciato dal potere le classi dominanti o che gli indiani non siano diventati abbastanza forti per scrollarsi di dosso una volta per tutte il giogo britannico» («I risultati futuri della dominazione britannica nelle Indie»).

E ancora Marx: «L'India non poteva sfuggire al destino di essere conquistata, e tutta la sua storia, se storia ne ha, è quella delle conquiste successive che ha subito. La società indiana non ha storia, quantomeno storia conosciuta. Quella che chiamiamo sua storia non è se non la storia di invasori successivi che fondarono i loro imperi sulla base passiva di una società immutabile e senza resistenza. Il problema non è quindi se gli inglesi avevano il diritto di conquistare l'India, ma se dobbiamo preferire l'India conquistata dai turchi, dai persiani, dai russi all'India conquistata dai britannici. L'Inghilterra ha una doppia missione da compiere in India: l'una distruttiva, l'altra rigeneratrice: annullare l'antica società asiatica e posare i fondamentali materiali della società occidentale in Asia. Gli arabi, i turchi, i mongoli che invasero successivamente l'India, furono ben presto "induizzati", i conquistatori barbari essendo, per legge eterna della storia, conquistati essi stessi dalla civiltà superiore dei loro soggiogati. Gli inglesi furono i primi conquistatori superiori e quindi inaccessibili alla civiltà indù. Essi la distrussero distruggendo le comunità indigene, estirpando l'industria indigena e livellando tutto ciò che era grande ed elevato nella società indigena. La storia della loro dominazione in India non registra quasi nulla all'infuori di questa distruzione. L'opera di rigenerazione si intravede appena attraverso un mucchio di rovine. Eppure è già cominciata» («Risultati accidentali della dominazione britannica in India», *New York Daily Tribune*, 8 agosto 1853).

Riprendiamo da *Programma Comunista* n. 20/21 del 1959, in "Premesse storiche della situazione algerina - La prognosi di Engels": «La storia dell'ultimo quarantennio in Algeria deve partire, per noi, dal formidabile "punto fermo" della posizione marxista stabilita da Engels in una lettera a Kautski del 12 settembre 1882, il cui filo conduttore sarà ripreso dalle Tesi Comunistiche del II Congresso dell'Internazionale Comunista nel 1920. In questa lettera, dopo aver attaccato con inflessibile violenza il conservatorismo della classe operaia britannica, o almeno della sua aristocrazia nutritasi al grande banchetto imperialista ("Non esiste qui partito proletario: non vi sono che conservatori e liberali-radicali, e gli operai divorano con avidità una parte del frutto del monopolio inglese delle colonie e del mercato mondiale..."), Engels affronta il problema dell'indipendenza dei paesi europei classificandoli in due categorie distinte cui corrispondono due prospettive generali diverse: "A mio parere, tutte le colonie propriamente dette, cioè i paesi popolati da europei come il Canada, la colonia del Capo, l'Australia, diverranno indipendenti" — cioè, appendici borghesi della madrepatria borghese, nate dal trapianto in territori extra-europei di frazioni avanzate della nascente borghesia metropolitana, compiranno naturalmente, anche se fra le inevitabili "doglie del parto", il passaggio allo Stato nazionale indipendente — "invece le colonie abitate da indigeni, che gli Stati europei hanno soggiogato, come l'India, l'Algeria, i possedimenti olandesi, portoghesi e spagnoli, dovranno essere presi provvisoriamente a carico dal proletariato e condotti con tutta la rapidità possibile all'indipendenza". Non è tuttavia da escludere un'altra soluzione, "la migliore per noi", e cioè: "È possibile, ed anzi molto probabile, che le Indie facciano la loro rivoluzione (...) e la stessa cosa potrebbe verificarsi altrove, per esempio in Algeria e in Egitto».

Engels insiste vivamente nel fatto che il proletariato vittorioso non condurrà delle guerre coloniali: «noi abbiamo abbastanza da fare in Europa e in America». E dobbiamo confidare nel potenziale rivoluzionario dei paesi "semi-civilizzati" (la storia ha ampiamente confermato que-

ste previsioni). Qui non elenca le fasi sociali e politiche che questi paesi dovranno attraversare dopo la rivoluzione, mentre riceveranno l'aiuto fraterno dei paesi d'Europa e dell'America del Nord per accedere all'organizzazione socialista.

Engels prevede che sarà il proletariato rivoluzionario a fare dei paesi coloniali "di colore" degli Stati indipendenti. Si è visto che il proletariato algerino fin dalla nascita dell'Internazionale nel 1919 è stato pronto ad assumersi questo compito e a lavorare "alla soluzione migliore per noi" a fianco del proletariato rivoluzionario delle metropoli. Se le colonie di popolamento sono fin dall'inizio una sorte di prolungamento delle metropoli, di cui rappresentano le classi sociali e la divisione del lavoro — sovente ultramoderne — così non sono le colonie di colore. L'imperialismo si appropria dei modi di appropriazione e delle strutture esistenti e le disgrega. Gli imperialisti, maestri del potere politico e degli affari, si accaniscono ad impedire la formazione di rivali indigeni in questi territori: essi tollerano tutt'al più dei collaboratori servili che reclutano preferibilmente negli strati reazionari (feudali, proprietari fondiari, ecc.).

Da Engels all'Internazionale

La borghesia indigena così ridotta all'impotenza è sovente intimorita e spaventata da questa massa enorme di contadini espropriati ed affamati pronti a lanciarsi nella lotta ant imperialista e rivoluzionaria. A questo proposito Fehrat Abas dichiarava nel 1934: «Il pericolo maggiore che ci minaccia, noi che vogliamo collaborare con il popolo francese, è la rivolta dei fellah che sono pronti ad abbracciare le armi. Il solo mezzo per salvarci è l'accesso dei fellah alla piccola proprietà facilitando il riscatto delle terre».

Al contrario, il proletariato, seppur numericamente debole, è tuttavia più importante di questa borghesia, sfruttato anche dai capitalisti europei e in posizione favorevole, vicino com'è alla massa dei poveri, per prendere la testa del movimento rivoluzionario.

È necessario che le vecchie forme sociali ed economiche abbiano il tempo di decomporsi e che possano maturare le forme economiche e sociali moderne affinché in queste colonie la questione nazionale si risolva.

Generalmente questi movimenti sono esplosi dopo la II guerra mondiale mentre le borghesie si attrezzavano di un enorme apparato di sicurezza burocratico, militare e poliziesco.

Tra i movimenti nazionali democratici e ant imperialisti diretti dalla borghesia indigena e il movimento diretto dal proletariato indigeno c'è incompatibilità di obiettivi e necessariamente uno trionferà sull'altro. È questo il punto fondamentale che spiega l'importanza che avranno le alleanze stabilite nel corso della lotta ant imperialista delle colonie.

Engels intravedeva, già nel 1882, la possibilità della rivoluzione segnatamente per le Indie, l'Egitto e l'Algeria in funzione di due considerazioni fondamentali. La prima è un rapporto di forze favorevole al proletariato mondiale che giustificava l'ipotesi di una rivoluzione socialista in Europa e nell'America del Nord, tanto che l'interpretazione che Marx aveva dato nel 1850 della situazione europea appariva ora come valevole sul piano mondiale: «Se gli operai tedeschi non possono impadronirsi del potere e far trionfare i loro interessi di classe senza passare per tutto uno sviluppo rivoluzionario di durata assai lunga, essi hanno questa volta per lo meno la certezza che il primo atto del dramma rivoluzionario coinciderà col trionfo diretto della loro classe in Francia e perciò il processo sarà affrettato» («Indirizzo del Comitato centrale della Lega dei Comunisti», firmato da Marx ed Engels).

È la stessa idea che esprime il primo congresso dell'Internazionale Comunista del 1919: «Già da ora, nelle colonie più sviluppate, la lotta non è più solamente iniziata sotto la sola bandiera dell'affrancamento nazionale (borghese), essa prende immediatamente un carattere sociale, più o meno dichiarato. Se l'Europa capitalista ha trascinato suo malgrado le aree più arretrate del mondo nel vertice delle relazioni capitaliste, l'Europa socialista a sua volta verrà in soccorso delle colonie liberate grazie alla sua tecnica, alla sua organizzazione, alla sua influenza morale al fine di accelerare il loro passaggio alla vita economica organizzata dal socialismo secondo un piano. Schiavi coloniali dell'Africa e dell'Asia: l'ora della dittatura proletaria in Europa suonerà per voi come l'ora della vostra emancipazione!».

La seconda premessa è che l'erosione dei rapporti produttivi e sociali esistenti nelle colonie provocherà per contraccolpo l'insurrezione armata degli indigeni espropriati e oppressi e che il proletariato coloniale, sospinto all'avanguardia del movimento ant imperialista, porterà nel vivo della guerra comune contro l'oppressione le proprie aspirazioni finali, necessariamente differenti da quelle delle masse piccolo borghesi e democratiche, e il peso di un'organizzazione di partito finalizzata «a rendere la rivoluzione permanente finché tutte le classi più o meno possidenti non siano cacciate dal potere», come doveva e avrebbe potuto fare il proletariato dei paesi europei dove la rivoluzione borghese aspettava ancora di essere compiuta, secondo l'indirizzo di Marx e Engels nel 1850. In questo indirizzo Marx e Engels affermano circa l'organizzazione del partito rivoluzionario: «L'atteggiamento del partito operaio rivoluzionario di fronte alla democrazia piccolo borghese è il seguente: marcia con essa contro la frazione di cui egli persegue la caduta; combatte su tutti i fronti ove essa per-

segue i suoi scopi per se stessa (...) Perché possano costituire una minaccia per questo partito, che tradirà i lavoratori fin dalla prima ora della vittoria e li contrasterà energicamente, bisogna che gli operai siano armati e organizzati». Lungi dall'incitare il proletariato ad arruolarsi sotto la bandiera della borghesia (nei paesi in cui la rivoluzione borghese non è ancora compiuta) Marx ed Engels lo spingono a rivendicare l'autonomia politica ed organizzativa del proletariato.

Il secondo congresso dell'I.C. riprende interamente le tesi di Marx e dichiara nelle tesi supplementari sulle questioni nazionali e coloniali: «Esistono nei paesi oppressi due movimenti che ogni giorno si separano sempre più: il primo è il movimento democratico borghese nazionalista che ha un programma di indipendenza politica di ordine borghese; l'altro è quello dei contadini e degli operai ignoranti e poveri per la loro e-

6. BASI ECONOMICHE DELLA RIVOLUZIONE ALGERINA

In "Programme Communiste" n° 5 del dicembre 58 n.12/58, che qui citiamo ampiamente, sviluppiamo la questione agraria algerina, sulla base dei dati di una pubblicazione edita nel '55 dal *gouvernement général d'Algérie*. Su "Programma Comunista" quei rapporti alle riunioni — per la parte che qui interessa — furono pubblicati sotto i titoli: "Le premesse storiche della situazione algerina", numeri 20-21/1959, e "La basa economica del conflitto algerino", numeri 7-8/1961.

La superficie totale dell'Algeria si estende per 2.205.000 Kmq, compresi i territori del Sud che comprendono Ain Sefra (Colomb Bechar), Ghardaia (Laghouat) e le oasi sahariane (Ouargla), annessa all'Algeria all'inizio del secolo. La superficie dell'Algeria del Nord è di 210.000 Kmq, ovvero 21 milioni di ha.

Vediamo come stanno le cose. Una cifra di 20.963.580 ha nel 1863 è servita di base per l'applicazione del senato-consulato imperiale sulla ripartizione della terra. E' noto che i fondamenti dell'attuale legislazione in merito data da quest'epoca. Su questo totale: 550.835 ha erano senza valore per l'agricoltura e dichiarati demanio pubblico; 4.575.117 ha appartenevano allo Stato che se li riservò a favore della colonizzazione diretta, poi privata; 4.458.805 ha appartenevano alle comunità, dei quali solo 223.000 ha circa adattati all'agricoltura dovevano essere assegnati ai fellah. Infine la proprietà privata ammontava a 11.384.120 ha di cui circa 6.800.000 ha costituivano le terre arative e 4.584.120 ha pascoli e boschi.

Per stabilire ora, di fronte a questa ripartizione della proprietà giuridica, la ripartizione delle terre in improduttive, forestali e utilizzabili per l'agricoltura, citeremo un altro studio, "Aspetti e realtà dell'Algeria agricola", edito ad Algeri nel 1955 ad opera dei membri di una scuola di agricoltura. Terre improduttive: appartenenti al demanio 550.000 ha, delle comunità 4.235.000 ha, statali 715.000 ha, totale 5.500.000 ha. Zone forestali: a sfruttamento privato 485.000 ha, delle comunità 358.000 ha, statali 2.157.000 ha, totale 3.000.000 ha. Le terre coltivate si suddividono in: pascoli 5.700.000 ha, arativi 6.800.000 ha, totale 12.500.000 ha, ossia il 60% della parte abitabile. Ritroviamo la stessa cifra nel 1830 e si può pensare che nell'Algeria odierna essa non sia molto diversa, anche se è sicuramente diminuita.

Su 6.800.000 ha di terre coltivabili si valutano a 2.400.000 le terre a maggese e a riposo. Le terre coltivate rappresentano quindi in media soltanto 4.400.000 ha, ossia soltanto il 21% della superficie totale algerina, contro il 70% della Francia dove l'agricoltura dispone di 30.000.000 di ha.

Ciò che è cambiato durante l'epoca coloniale è la forma e la ripartizione della proprietà. Anche sotto il dominio turco la proprietà statale ammontava a 4,5 milioni di ha, mentre 3 milioni appartenevano in proprietà privata ai berberi e 5 milioni ai clan arabi. Sotto il dominio francese le terre del Grande Turco verranno trasferite allo Stato francese e una parte redistribuita ai coloni. Poco prima dell'indipendenza 1/10 delle terre appartenevano a questi ultimi. C'è da notare che la popolazione europea costituiva all'epoca 1/10 della popolazione totale.

L'evoluzione della superficie delle proprietà private di europei ha questo andamento: 115.000 ha nel 1850, 765.000 nel 1870, 1.635.000 nel 1890, 2.317.000 nel 1917, 3.028.000 nel 1945. In "Programme Communiste" n° 20 scrivevamo che nel 1954 la proprietà terriera di europei copriva ancora 3.028.000 ha di cui 2.818.000 di terre agricole e 210.000 di foreste.

Se dai 4.575.000 ha dei quali lo Stato si è appropriato, grazie a escamotage giuridici, a detrimento delle associazioni familiari cabili e delle terre collettive delle tribù, si detraggono 715.000 ha di terre improduttive e 2.157.000 ha di zone forestali in suo possesso, risulta che sono stati ceduti dallo Stato ai coloni 1.700.000 ha. In particolare, oltre il 15% delle zone forestali, ossia 485.000 ha su 3.000.000 erano proprietà privata (a titolo di esempio una società francese possedeva da sola 50.000 ha di querce da sughero in Cabilia).

Tutta la popolazione europea, attiva e non, che viveva della agricoltura ammontava nel 1954 a 93.000 persone a fronte delle 221.230 del 1911 e alle 123.000 del 1948. All'inizio del secolo essa costituiva oltre 1/3 dell'insieme della popolazione europea presente in Algeria, mentre oggi (1962) ne rappresenta la decima parte. Ciò nonostante la proprietà europea era cresciuta di oltre il 50% negli ultimi 60 anni passando da 1.846.000 a 2.726.700 ha. Essa ha così raggiunto la massima estensione e concentrazione perché occupa tutte le terre adatte la suo modo di coltivazione e ha compresso, al di là di ogni limite

mancipazione da ogni forma di sfruttamento. Il primo tenta di dirigere il secondo riuscendovi sovente in una certa misura. Ma l'I.C. e i partiti ad essa aderenti devono combattere questa tendenza per cercare di sviluppare sentimenti di classe indipendente tra le masse operate delle colonie. Il primo passo della rivoluzione nelle colonie deve essere l'abbattimento del capitalismo straniero; ma il compito più importante è la creazione di una organizzazione comunista di contadini e operai per condurli alla rivoluzione e alla repubblica dei Soviet (...) L'I.C. deve entrare in relazioni temporanee e formare anche delle unioni con i movimenti rivoluzionari delle colonie e dei paesi arretrati, senza tuttavia giammai fondersi con esse, conservando sempre il carattere indipendente del movimento proletario anche nella sua forma embrionale».

soportabile l'agricoltura algerina autarchica.

I coloni si erano accaparrati le zone più produttive e le grandi proprietà installate sulle terre fertili. Orientavano la produzione verso l'esportazione mentre i contadini algerini si trovarono respinti verso le zone aride dell'interno o costretti a vendere lo loro forza lavoro nelle nuove aziende come salariati o a mezzadria. Le leggi presto cancellarono la norma della inalienabilità della terra che divenne un bene vendibile, un articolo di commercio, venendo così ad erodersi i legami comunitari e a peggiorare le condizioni dei contadini. Lo sviluppo di questo capitalismo agrario indusse una forte concentrazione della proprietà della terra, nelle mani di una borghesia europea per l'80%. Alla vigilia dell'indipendenza 22.000 aziende di europei dispongono di 2.700.000 ha, un quarto e della terra agricola totale e il 40% della terra effettivamente coltivata. Una minoranza di grossi coloni controllano la maggior parte di queste terre. Questo settore contribuisce da solo al 65% della produzione agricola del paese. Per contro 630.000 aziende di algerini occupano 7.340.000 ha di terre, spesso assai povere, con un'evidente sproporzione nelle superficie medie aziendali di 122 ha degli europei e di 12 ha degli algerini.

Cosa è avvenuto di queste terre statali strappate agli indigeni e cedute ai coloni? Per dissodare o arricchire le loro terre i coloni hanno bruciato intere foreste. La "Enciclopedia Britannica" del 1911 riportava a questo proposito un rapporto del consolato inglese ad Algeri del 1902 che stimava in circa 6.000.000 di alberi distrutti i guasti causati dai coloni. A causa delle mancanza delle foreste, la siccità si è estesa a vasti territori causando nel '49 la perdita di 3.000.000 di capi di bestiame. Appropriandosi dei pascoli, dei boschi e delle foreste lo Stato ha minato le basi dell'allevamento a profitto di una colonizzazione che in gran parte è fallita perché le coltivazioni che si è voluto introdurre o non hanno attecchito o le condizioni climatiche non ne hanno permesso la redditività capitalistica sperata dai coloni.

Ha accentuando ovunque il processo di erosione del suolo: "ogni giorno che passa, scrive il Dumont, l'Algeria ha in media 100 ha di terra in meno". La politica di costruzione di grandi dighe è frenata dalla minaccia dell'interramento: si calcola che una diga deve essere totalmente ammortizzata in 50 anni, poiché alla fine di questo periodo il bacino risulta interamente ricolmo di detriti. Ciò obbliga ad una agricoltura intensiva che degrada il suolo in maniera, il più delle volte, irrimediabile in economia mercantile e che non reca alcun vantaggio all'enorme settore della piccola agricoltura locale.

Con l'estensione e concentrazione della proprietà fondiaria, la meccanizzazione ha fatto progressi spettacolari. Dal '39 al '55, il numero delle mietitrebbiatrici è aumentato di oltre 7 volte quello dei trattori di quasi 4 volte. Questa situazione si ripete evidentemente sulla mano d'opera. L'arcaico istituto del *kahmessat* (mezzadria a 1/5) è diminuito rapidamente, ma il salariato agricolo non è aumentato altrettanto. All'ingrosso il settore capitalista (ivi compreso le piccole aziende europee di alberi da frutto a coltura intensiva) comprende 5.500.000 ha mentre il settore precapitalista 4.550.000, per cui il tipo capitalista domina il tipo tradizionale musulmano.

Riprendiamo l'articolo già citato di "Programme Communiste". Le cause del conflitto algerino risiedono nelle trasformazioni apportate dal capitalismo francese alla struttura della proprietà fondiaria ereditata dal demanio turco, dagli inizi della colonizzazione fino alla vigilia dell'insurrezione del '54. I dati mostrano che il capitalismo non ha soppiantato ovunque la proprietà locale arcaica, che continua a sussistere in zone immense sotto forme degenerate e moribonde. Ma, subito dopo la sua affermazione, l'agricoltura capitalista inizia il suo declino, come dimostrano le cifre sulla produzione agricola.

Il dominio della proprietà privata si è generalizzato prendendo, per lo meno nelle grandi aziende sia europee sia musulmane, un carattere pienamente capitalista: non solo la terra, gli strumenti di produzione e i prodotti sono diventati merce, ma la stessa forza lavoro. Sotto la dominazione turca esisteva un largo e fiorente settore di proprietà comunitaria, "formidabile ponte verso il comunismo superiore"; sotto la dominazione francese questo settore è sparito: la proprietà capitalista ha fatto nascere il suo affossatore, il proletariato. Qui la causa delle situazione "esplosiva" dell'Algeria odierna.

Le statistiche ufficiali fanno una distinzione tra impresa europea e impresa musulmana: noi, partendo dal criterio corrente che considera capitalistiche tutte le imprese agricole superiori ai 50 ha, faremo distinzione solo tra settore capitalista

Il «militarismo democratico» cui Rifondazione acconsente

IL MITO DELL'UNITÀ

Il mito della **unità** è sempre stato il cavallo di battaglia dei partiti opportunistici che l'hanno sempre utilizzato per spezzare l'azione del proletariato e deviarne l'indirizzo in campo controrivoluzionario. Esempio classico, in Italia, fu il tentativo, da parte dei massimalisti, di sabotare la costituzione del Partito Comunista in nome della **unità** del movimento socialista e proletario, per non spezzare l'unità di azione contro la reazione borghese ed il fascismo. Simili balle le sentiamo tutt'ora ripetere proprio dai portavoce di quei partiti che hanno perfino rinnegato il nome del comunismo.

Dal 1848, con il Manifesto, la dottrina marxista insegna che il proletariato diviene classe solo quando sorge il suo partito politico. Senza il partito la classe è un puro elemento statistico, incapace di azione indipendente e per le proprie finalità. Soltanto dal partito può venirgli la coscienza dei suoi interessi storici generali. Solo ed esclusivamente nel partito risiede la coscienza di classe, non nei singoli proletari, non nella massa statistica: la sbandierata ed abusata "democrazia proletaria". Non a caso la democrazia elettiva borghese si avvale della consultazione delle masse perché sa che la maggioranza risponderà sempre a favore della classe dominante e, volontariamente, delegherà ad essa il diritto di governare e perpetuare lo sfruttamento. Ed i rapporti non cambierebbero neppure qualora dal computo dei voti venissero tolte le minoranze borghesi e piccolo-borghesi. La borghesia **governa con la maggioranza** che è tale non solo rispetto a tutti i cittadini, ma anche ai soli lavoratori. Questo concetto lo troviamo ripetutamente sia in tutta l'opera di Marx, sia in quella di Lenin, sia nella tradizione del movimento comunista marxista rivoluzionario.

Il partito comunista, che non abbia perduto le sue caratteristiche rivoluzionarie, non si illuderà mai di poter inquadrare nelle proprie file la

Un forte abbraccio a Marco che nei giorni scorsi, ad Arco di Trento, ha perduto la sua compagna, Francesca. I molti di noi che furono premurosamente ospitati nella bella casa di Bolzano la ricorderanno piena di generosa e gioiosa voglia di vita.

— nel quale metteremo insieme "europei" e "musulmani" — e settore precapitalista. Una soluzione politica corrispondente a questo schema si può osservare in Tunisia e in Marocco dove la grande proprietà fondiaria capitalistica degli europei è rimasta intatta accanto a quella degli autoctoni; essa potrebbe essere vista favorevolmente, in senso al FLN, dai rappresentanti della grande proprietà musulmana e dell'industria alimentare ed estrattiva ad essa legata. Va però subito osservato che il peso dei contadini poveri (gli elementi radicali dell'FLN) non è affatto trascurabile. In Tunisia e in Marocco la soluzione di compromesso è stata possibile perché la proprietà comunitaria — che svolge ora un ruolo reazionario di stabilizzazione del contadino analogo a quello svolto dalla proprietà privata parcellare dell'Europa occidentale — era meno dissolta che in Algeria. Paradossalmente è proprio la numerosa colonizzazione europea che, appropriandosi delle terre migliori dei nativi, ha contribuito alla soluzione esplosiva specifica dell'Algeria rispetto agli altri territori nordafricani: ecco il segreto di un paese nel quale la lotta antimperialista ha assunto la forma più violenta e che sarà indubbiamente decisivo.

Riportiamo la tabella con dati forniti dalle statistiche ufficiali:

Superficie in migliaia di ha			
Imprese agricole di:	Europei	Autoctoni	Totale
Inferiori ad 1 ha	0,8	37,2	38,0
Da 1 a 10 ha	21,8	1.341,3	1.363,1
Da 10 a 50 ha	135,3	3.185,8	3.321,1
Da 50 a 100 ha	186,9	1.096,1	1.283,0
Da più di 100 ha	2.381,9	1.688,8	4.070,7
Totale	2.726,7	7.349,2	10.075,9

In "Programme Communiste" n° 5, abbiamo formulato: «I principali settori della produzione agricola (nel '55) così si ripartiscono la terra:

Superficie in migliaia di ha		
	Autoctoni	Europei
Riposo o a maggese	1.800.000	650.000
Cereali estivi e inver.	2.670.000	910.000
Legumi secchi	80.500	42.000
Vigneti	42.000	356.000
Agrumi	4.000	29.000
Alberi da frutto	164.000	35.000
Ortaggi	28.000	27.000
Foraggiere	96.500	103.000

Dobbiamo così commentare e completare questa tabella:

1. Solo 1/10 della superficie coltivata a vigneto appartiene ai musulmani.

2. 910.000 ha di cereali coltivati razionalmente dagli europei producono oltre 8 milioni di quintali (la metà e costituita di grano tenero destinato all'esportazione), mentre 2.670.000 ha coltivati soprattutto tradizionalmente (a grano du-

maggioranza della classe proletaria, al contrario constata, e materialisticamente comprende, come gruppi di proletari aderiscono a partiti socialdemocratici, borghesi e perfino fascisti. Ma il fatto materiale che in questi partiti o movimenti politici si trovino inquadrati strati più o meno larghi di proletari (e certamente numericamente più consistenti di quelli aderenti al partito) non spingerà il partito a cercare una unità di azione con questi raggruppamenti politici, ma, al contrario, nei confronti di questi partiti e movimenti dovrà svolgere una incessante ed accanita critica dei loro programmi, e questa polemica teorica sarà tanto più efficace quanto più il partito comunista potrà dimostrare che le critiche da esso fatte a tali movimenti sono puntualmente confermate dai fatti.

L'interesse e lo scopo del partito non è quello di trovare basi di intesa e di azione con altri movimenti proletari od inquadrianti proletari, ma quello di attrarre a sé i proletari organizzati negli altri movimenti. L'aspetto della polemica e della lotta contro di essi sarà un elemento di prim'ordine per riportare la parte più combattiva di quei lavoratori sul terreno rivoluzionario di classe.

Al contrario, da parte dei portavoce di qualsiasi altra tendenza, assistiamo costantemente all'abuso della **ricerca dell'unità**, del **dialogo con tutte le forze della sinistra** (adesso nemmeno si dice più della "classe lavoratrice") per opporre un fronte di lotta, più ampio possibile, contro l'avvento dei governi di destra che minaccerebbero le basi stesse della democrazia. E quali frutti siano scaturiti da questa politica è sotto gli occhi di tutti.

Secondo la nostra concezione, un governo di sinistra borghese, od anche socialdemocratico, non rappresenta minimamente per la classe un fatto positivo nel senso che, come pretendono di credere i sinistri di tutte le tendenze, concederebbe maggiore libertà di organizzazione, di preparazione e di azione autonoma al proletariato. Qualunque governo, di destra o di sinistra, di fronte ad una organizzazione del proletariato indipendente dall'influenza e dal controllo statale e che possa anche solo potenzialmente mettere in crisi l'ordine borghese, si comporterebbe esattamente alla stessa maniera; cercherebbe dapprima di corromperla e poi la reprimerebbe. Il partito comunista ha quindi il dovere di proclamare che questi governi non rispetterebbero la libertà di movimento del proletariato che fino a quando quest'ultimo non li considerasse come i propri legittimi rappresentanti, mentre rispon-

ro destinato a consumo familiare) arrivano a produrre soltanto dagli 11 ai 12 milioni di quintali.

3. Il capitalismo agricolo si è concentrato per la maggior parte sulla vite, sugli agrumi e gli alberi da frutto (su un valore di produzione agricola di 142 miliardi, 50 provengono dalla vite, 16,5 dagli agrumi e colture orticole, 20 dagli alberi da frutto). Le statistiche ufficiali calcolano il valore della produzione agricola solo sulla parte commercializzata di quest'ultima. Una stima approssimativa di 20 miliardi nel 1953 è stata fatta nel 1955. Questo autoconsumo non può evidentemente interessare che i cereali e una piccola parte di frutti e legumi.

L'evoluzione della coltivazione della vite è notevole: 1850, 810 ha; 1905, 162.000 ha; 1930, 221.000 ha; 1955, 400.000 ha. Tra il 1929 e il 1931 quasi 250.000 ha sono stati impiantati a vigneto in fretta e furia. È interessante notare la concentrazione: nella piana di Mitidja presso Algeri nel 1930 più della metà della superficie totale coltivata a vite era costituita da proprietà superiori a 100 ha. Nella provincia di Orano, nel 1929, 130 vigneti superiori a 100 ha coprivano il 43% della superficie totale. Per quanto riguarda gli agrumi i 4.000 ha coltivati nel 1913 erano diventati oltre 30.000 nel 1952. Notiamo anche che la quasi la totalità del vino era esportata in Francia (nel 1953 dei 18 milioni di ettolitri solo 2 milioni erano consumati in Algeria) ***

La popolazione araba era passata dai 3 milioni del 1830 ai 3,3 del 1886, ai 7,6 del 1848, ai 7,7 milioni del 1955. Nei settori di base dell'alimentazione, la produzione agricola per abitante tra il 1911, 1938 e 1953 era diminuita in maniera catastrofica. Tenuto conto del debole sviluppo tecnico dello sfruttamento agricolo dei *fellah*, la produzione cerealicola era passata da 1,6 milioni circa di tonnellate del 1886 a 1,2 milioni. Nello stesso tempo la produzione per abitante era scesa da 500 Kg. a 155, col bel risultato che i *fellah* e una buona parte della popolazione musulmana delle città crepavano di fame. Oggi, 2001, la popolazione ha raggiunto i 29 milioni e la produzione di cereali per abitante è crollata, nel '92, a 138 Kg.

Produzioni in migliaia di q. (per olio hl.)			
	1911	1938	1953
	Tot. kg/ab.	Tot. kg/ab.	Tot. kg/ab.
Grano	9080 163	9560 132	11360 119,2
Orzo	9680 174	7220 99,8	7907 83,0
Patate	437 7,9	10,6	2442 25,8
Mais	140 2,5	142 2,0	124 1,3
Legum.sec.	392 7,0	332 4,6	579 6,0
Datteri	8,8	12,2	1019 10,7
Olio oliva	179 3,2	174 2,4	289 3,0

La stessa diminuzione si è prodotta nel settore del bestiame il cui allevamento costituiva essenzialmente l'attività principale degli algerini.

(Continua al prossimo numero)

derebbe con la più feroce reazione non appena le masse lavoratrici si scagliassero contro la macchina dello Stato democratico borghese.

Da queste premesse marxiste deriva che parlare di unità di azione significa negare l'azione rivoluzionaria.

LA "COSTITUENTE DI SINISTRA"

Oggi, chi potrebbe farsi portabandiera di questa **unità della sinistra** se non i Rifondazione Comunista? Questo partito non è nemmeno un partito degenerato, ma è stato costruito a tavolino appositamente per svolgere la funzione classica dell'opportunismo, cioè di controllo della classe operaia ingabbiandola all'interno del sistema democratico borghese per impedire, o quanto più possibile allontanare nel tempo il suo naturale ricongiungimento con il partito di classe.

Ancora i suoi compiti sono limitati dalla situazione oggettiva poiché il proletariato, purtroppo, non dà grandi segni di ripresa di classe. Ma il ridestarsi dei movimenti sconclusionati delle mezze classi è già significativo, è un campanello di allarme dell'infrangersi di un equilibrio di pace sociale ed anticipa un prossimo radicalizzazione delle lotte operaie. Saranno i bisogni materiali, non la "coscienza" a determinare la combattività proletaria. Fin da ora, quindi, il partito di Bertinotti si attrezza a svolgere adeguatamente il suo compito.

Il 26/27 maggio scorso, durante la riunione del Comitato Politico Nazionale, il segretario di Rifondazione lanciava la proposta di una "Costituente di Sinistra"; l'appello al confronto ed al dialogo con tutte le «sinistre che oggi sono divise da diverse opzioni strategiche» al fine di costruire una «sinistra anticapitalista all'interno delle istituzioni». Lo scopo dichiarato è quello di impedire che i movimenti piccolo-borghesi, oggi, ma soprattutto il movimento proletario domani, non straripino all'esterno degli argini imposti dalla legalità democratico-borghese, ma soprattutto si facciano carico di un'opera di vigilanza e di difesa poiché, avverte Bertinotti, si sta «verificando una eclisse della democrazia ed una profonda crisi della politica». E per chi non avesse inteso specifica meglio: «La questione della difesa della democrazia è stata uno degli assi portanti della nostra battaglia. La democrazia è oggi costretta in una tenaglia dall'alto e dal basso». Secondo i rifondatori compito storico del proletariato sarebbe quello di farsi garante dell'ordine democratico borghese, quello di prendere in appalto (visto che allo Stato giustamente della democrazia non gliene importa nulla) la gestione della controrivoluzione democratica.

Con tutta evidenza, al di là della facciata di radicalismo che gli viene costruita su misura da tutti i media, Rifondazione non è che un rancido partito borghese al pari di tutti gli altri coinquilini di Montecitorio; e, come tutti gli altri rancidi partiti borghesi, mentre all'esterno lancia appelli di unità e di dialogo, al suo interno adotta i sistemi classici della conduzione borghese con tanto di lotta politica per la conquista dei vertici dell'organizzazione e con consorterie personali e locali che si combattono apertamente tra loro. Ciò viene messo in evidenza anche da un rappresentante della Segreteria Nazionale quando denuncia che «l'unità non c'è nei documenti votati all'unanimità nella Direzione e poi attaccati nelle riviste di corrente e dalla pratica di Federazioni e Regionali gestiti come feudi di corrente».

Col progetto di "unità delle sinistre" Rifondazione, lanciando «la proposta di una sinistra plurale» con «l'apertura di un confronto fra le sinistre», preconizza «la costruzione di un vero e proprio reticolo dei movimenti, fino, se possibile, alla Costituente dei movimenti».

Bernstein rivive in Bertinotti: «Il movimento è tutto il fine è nulla». Che per i rifondatori il fine sia **nulla** ce lo dichiarano essi stessi quando spiegano gli scopi che intendono realizzare con la costituzione del "reticolo": «Chiedere alla sinistra moderata la rottura con le politiche neo liberiste e ritrovare una capacità critica rispetto al nuovo ordine mondiale; puntare su obiettivi possibili di riforma; opposizione sociale e politica al governo delle destre» (si badi bene: delle destre!! - n.d.r.) «che dovrà di volta in volta individuare i punti di attacco, campagne incalzanti, obiettivi».

TUTTI "ANTI-GLOBAL"!

Ma se il movimento è tutto, quale migliore occasione poteva presentarsi ai rifondatori se non il G8 di Genova? Lì si sarebbe potuto condurre l'opposizione "al governo delle destre", si sarebbe potuto trovare un campo di azione comune con tutti i gruppi della sinistra, ci si sarebbe potuti presentare come i difensori della pace, dell'ambiente, dei paesi poveri, ma soprattutto come difensori delle legalità e delle garanzie costituzionali rinnegate dal governo delle destre e represses dalle forze dell'ordine.

A Genova lo Stato ha dimostrato di essere quello che è: dittatura! Un organismo che per riflesso condizionato, automatico, scatena una dura repressione, con decine e centinaia di teste rotte, facendo un morto e mostrando chiaramente che domani ne potrebbe fare ancor di più. Lo Stato democratico borghese (solo casualmente con governo di destra) aveva bisogno di dare una prova di forza: si sono bastonate le "tute nere", le "tute bianche", i "verdi" e tutti gli altri variopinti partecipanti soprattutto per terrorizzare la classe operaia. Al proletariato è stato lanciato un messaggio preciso: questo è quanto si può aspettare chi turbi l'ordine borghese, chi appena attenti alla pace sociale. E le scene di "gratuita" violenza ripetute tutti i giorni da giornali e televisioni, accompagnate dagli

appelli alla pace, alla democrazia, al ripristino dell'ordine sono il naturale corollario di quest'opera di terrorismo di classe.

I bertinottiani su questa violenta repressione ci ingrassano, speculando, proprio come il vecchio PCI negli anni del dopoguerra speculava sui morti della Celere, per poter poi spargere lacrime da cocodrilli sulle libertà costituzionali calpestate e per proporsi come garanti del mantenimento dell'ordine costituzionale e della pace sociale.

Lo Stato rinnega le libertà costituzionali borghesi? Rifondazione grida: "viva la Costituzione borghese!". Lo Stato sferra un attacco brutale? Rifondazione grida: "No alla violenza, si all'ordine!". Intanto fa il calcolo delle sue aumentata popolarità, della sua maggiore presa sui giovani arrabbiati, su come e quando presentare allo Stato il conto dei suoi servizi.

IL "MILITARISMO DEMOCRATICO"

Ma l'uso della forza e delle violenze è davvero estraneo al programma politico di Rifondazione? Noi sappiamo bene, attraverso le innumerevoli sanguinose esperienze storiche, che l'opportunismo non è mai indietreggiato di fronte all'uso della violenza ogni volta che il proletariato ha tentato l'attacco rivoluzionario al potere, anzi sono stati sempre i partiti di sinistra a sferrare i più violenti attacchi controrivoluzionari ed a fare scorrere il sangue proletario.

In una intervista al "Giornale dei Carabinieri" (gennaio/febbraio 2001), Russo Sperna, senatore di Rifondazione Comunista, parlando della riforma dell'Arma, si dichiarava preoccupato «che questo maggiore potere dei vertici possa innescare meccanismi di autonomia tra le varie strutture (...) Ora bisogna pensare al coordinamento per le forze di polizia e militari (...) C'è bisogno di un coordinamento democratico molto forte in questo senso (...) Esiste un braccio di ferro tra lobbies militari e governo». Quello che preoccupa Rifondazione è che tra carabinieri, esercito, polizia, governo non ci sia il dovuto coordinamento, non ci sia la massima intesa, in una parola, che gli organi repressivi dello Stato non funzionino per il meglio.

Le risposte di Russo Sperna sembrano avere creato un qualche imbarazzo anche alla intervistatrice del "Giornale dei Carabinieri" che gli chiede: «Ma Rifondazione non è un partito antimilitarista? Ed alla domanda il senatore rifondatore, chiudendo l'intervista, risponde: «Rifondazione è un partito che crede nel militarismo democratico. Certamente non nel militarismo di potere ed antidemocratico».

Qual'è il "militarismo democratico" e qual'è quello "antidemocratico"? Lo spieghiamo in due parole. Il vecchio PCI speculava sui morti della Celere di Scelba e dei suoi degni successori. Come i rifondatori fanno oggi, anche allora i piccisti piangevano sulle libertà democratiche calpestate, sui rigurgiti fascisti e, di elezione in elezione, contavano le valanghe di voti di illusi proletari che giungevano al partitone delle Botteghe Oscure: quello è il "militarismo antidemocratico e di potere". Quello che, essendo all'opposizione, si può denunciare: i morti sono proletari vittime delle reazioni fasciste.

Però, quando ministro dell'Interno non era Scelba, ma il socialista Romita, quando ministri

di Grazia e Giustizia non erano dei borghesi dichiarati ma i rappresentanti del PCI Togliatti e Gullo, anche allora la polizia sparava, e sparava spesso, ed ammazzava operai e contadini, da un capo all'altro dell'Italia. Ma quello era "militarismo democratico", i partiti di sinistra erano al potere ed erano proprio loro a dare l'ordine di sparare. I morti però non erano allora proletari vittime "della reazione fascista", erano sì operai e contadini, ma venivano definiti "provocatori di disordini" se non addirittura "agenti fascisti". Visto come è semplice la dialettica dell'opportunismo? Basta cambiare un aggettivo e tutto torna. Sono al governo? Dai ficili dei carabinieri esce piombo democratico. Ci sono le destre? Allora il piombo è fascista. Allo stesso modo sono i morti, sempre proletari, ma di volta in volta martiri o provocatori.

I giovani, che non sanno, possono non credere a quello che brutalmente affermiamo. D'altra parte nessuno ha interesse a raccontar loro la verità, né le destre, né le sinistre.

Abbiamo più volte, nella nostra stampa, riportato le disposizioni del ministro Togliatti «perché l'energica azione intrapresa dalla polizia per il mantenimento dell'ordine pubblico fosse affiancata ed appoggiata dall'autorità giudiziaria che avrebbe dovuto procedere «con assoluta urgenza onde assicurare una pronta ed esemplare repressione». A Mosca, Togliatti aveva avuto modo di fare un ottimo tirocinio e si era diplomato a pieni voti. Il suo collega socialista, Romita, ripensando a quegli anni scriveva: «I contadini, sebbene fossero, a mio avviso, dalla parte della ragione, si lasciavano andare ad eccessi che, sempre mio malgrado, come ministro degli Interni non potevo approvare (...) Mi severissimo di fronte a manifestazioni del genere. Ne comprendevo le ragioni profonde, ma non potevo che dimostrare energia, se volevo riportare in quelle terre il rispetto della legge». In un altro passo Romita si rammarica che la paternità dell'attuale polizia sia stata da sempre attribuita a Scelba e non a lui: «Infatti posso dire di aver dato, in un certo senso, il via a quella che è l'organizzazione attuale della nostra polizia, potenziata poi e completata da un mio valido successore, Mario Scelba».

Del resto, senza andare molto in là nel tempo, sono passati solo pochissimi anni da quando le squadre extra-legali di PCI e CGIL venivano scagliate contro le manifestazioni proletarie.

Da parte nostra ci auguriamo che anche solo una piccola parte di proletari, da questi recenti avvenimenti, abbia capito che il regime capitalistico non ammette di essere messo in discussione; che lo Stato, a prescindere dai suoi aggettivi e dai suoi governi pro-tempore, è dittatura di classe; che tanto maggiore sarà la repressione quanto più la classe operaia lotterà per la difesa dei propri interessi vitali; che all'interno del modo di produzione capitalistico non ci sono possibilità di correttivi che vadano a favore del proletariato. E ci auguriamo pertanto che questa piccola parte di proletari possa trovare la via che conduce alla ricongiunzione della classe con il partito comunista marxista rivoluzionario, il solo partito che rifiuta per principio intese con altri raggruppamenti politici, che non piangerà sulla fine della democrazia, che non speculerà sui morti, ma che guiderà il proletariato alla liberazione dallo sfruttamento capitalistico.

È uscito il numero 14, maggio 2001 della nostra rivista in lingua spagnola

LA IZQUIERDA COMUNISTA

col sommario:

- LA ASOCIACIÓN INTERNACIONAL DE LOS TRABAJADORES (2° parte)
- SIGUE LA LUCHA DE LOS TRABAJADORES INMIGRANTES EN ESPAÑA
- COREA: DE LOS ORIGENES A LA DIVISIÓN NACIONAL
- SEGUNDA GUERRA MUNDIAL, Conflicto imperialista en ambos frentes contra el proletariado y contra la revolución (2° parte)
- Noticario
- PROVECHOSA REUNIÓN DE TRAABJO

STAMPA DI PARTITO

Informazioni sui prezzi ed ordinazioni scrivendo all'indirizzo del partito: Edizioni "Il Partito Comunista" - Casella postale 1157 - 50121 Firenze, oppure su <http://perso.wanadoo.fr/italian.left/>, dove sono consultabili i principali testi e alcuni articoli dalla stampa periodica in diverse lingue.

"IL PARTITO COMUNISTA" (mensile)
Collezioni rilegate: anni '74-77; anni '78-'80; anni '81-'83; anni '84-'91.

"COMUNISMO" (rivista semestrale)

Testi della Sinistra Comunista:

- 1. IL PARTITO COMUNISTA NELLA TRADIZIONE DELLA SINISTRA
- 2. IL PROGRAMMA DEL PARTITO
- 3. PERCHÉ LA RUSSIA NON È SOCIALISTA
- 4. I FONDAMENTI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO
- 5. BASI PROGRAMMATICHE, TATTICHE ED ORGANIZZATIVE DEL PARTITO (Le Tesi dal 1945 al 1966)
- 6. FORZA, VIOLENZA, DITTATURA NELLA LOTTA DI CLASSE
- 7. DIALOGATO CON GRAMSCI
- 8. IL CORSO DEL CAPITALISMO MONDIALE NELLA ESPERIENZA STORICA E NELLA DOTTRINA DI MARX (1750-1990)
- 9. LA TEORIA MARXISTA DELLA CONSCENZA, Vol. 1, Vol. 2.

Cobas-scuola: L'eterna questione del «chi siamo?»

Come contribuì alla disamina delle questioni che si pongono negli organismi di opposizione sindacale riteniamo di far cosa utile ripubblicando la "Proposta di indirizzo per la costituzione del Sindacato di Classe" emanata nel '92 dai Comitati di base della scuola di Torino.

Riproponiamo un momento saliente della storia Cobas non certo per rispondere al Bernocchi o Pinco Pallo di turno: intendiamo, al solito ribadire, attraverso un bilancio a distanza di quell'esperienza, le posizioni che il movimento proletario dovrà riconquistare nella sua strada verso l'emancipazione.

E sono proprio queste posizioni di classe, col terrore che generano presso i corifei della borghesia ed il loro servidome prezzolato, ad essere attaccate dalla "riscrittura" recente della storia dei Cobas fatta dalla attuale dirigenza. Attaccando quelle posizioni essa attacca una delle affermazioni più coscienti del movimento negli ultimi 20 anni. Con ciò la odierna dirigenza opportunista dei Cobas si allontana ulteriormente dal solco della lotta di classe e si approssima al confusione piccolo-borghese, in un'opera disfattista del riarmo organizzativo del proletariato.

Ottobre '92. Il Governo Amato e lo squadrismo della triplice

Il 2 ottobre 1992 il movimento operaio italiano subisce una significativa sconfitta.

La classe capitalista dopo aver delegittimato, utilizzando stampa e magistratura, un parlamento corrotto e inquisito, varò un governo di salute pubblica che impone alla classe operaia una drastica cura dimagrante. Il governo Amato codifica a livello di programma statale i nuovi rapporti di forza tra Capitale e Lavoro dopo un decennio di controffensiva padronale seguita alla sconfitta degli operai della FIAT, il cui tradimento da parte dei dirigenti cigiellini e piccisti è oggi a conoscenza di tutti.

Ma 12 anni di svendita delle conquiste operaie avevano aperto gli occhi a molti lavoratori che spontaneamente, senza alcuna organizzazione preventiva, aprivano un autunno destinato ad essere ricordato come quello del '69: l'autunno "dei bulloni". Partendo da Firenze si estende a tutta Italia un fenomeno di contestazione dei vertici. Una minoranza di proletari si scaglia violentemente contro i bonzi sindacali che cercano di far digerire le misure antioperaie del governo Amato appoggiate dalla sinistra, mentre la maggior parte dei proletari non muove un dito per difendere i suoi presunti capi. (Il lancio dei bulloni, l'assalto ai palchi, ed ancora più il silenzio accusatore della classe proletaria immobile che non interviene a difendere il bonzo di turno, sono i segnali che la classe comincia ad avere intuizione, se non conoscenza scientifica, di quel che sta avvenendo. La classe è scesa in piazza con i sindacati di regime perché ha bisogno di un'organizzazione che la inquadri e la diriga. Ha colpito e non difeso i dirigenti del sindacato di regime per-

Storia nelle Scuole

(Segue da pagina 1)

Già fummo chiarissimi nel lontano 1912 sull'argomento cultura e scuola. La nostra Sinistra Comunista nasceva proprio allora, già ben definita come corrente rivoluzionaria nell'allora riformista ma ancora classista Partito Socialista Italiano. Gli "anziani" del Partito, riformisti, pretendevano che i giovani per farsi rivoluzionari adottassero il metodo formativo dello studio intellettuale, ritenendo necessaria (un'istruzione generica, letteraria e scientifica), nella falsa convinzione che la Rivoluzione passi per una crescita della cultura delle masse proletarie. Per questo i giovani militanti del Partito avrebbero dovuto impossessarsi dapprima, in modo scolastico, della cultura borghese. La nostra corrente, siamo al Congresso giovanile di Bologna, rispose chiaramente che «la scuola rappresenta un'arma potente di conservazione nelle mani della classe dominante la quale tende a dare ai giovani un'educazione che li renda ligi e rassegnati al regime attuale». La scuola (non solo quella fascista, che ancora non c'era, ma quella del regime capitalista in generale) impedisce ai giovani di scorgere «le essenziali contraddizioni» e i comunisti ritengono da ciò che «nessuna fiducia sia da attribuirsi ad una riforma della scuola nel senso laico o democratico». «Scopo del movimento nostro», dicemmo ancora, «è contrapporsi ai sistemi di educazione della borghesia creando dei giovani intellettualmente liberi da ogni forma di pregiudizio» (Conclusioni dei relatori al Congresso giovanile di Bologna, "L'Avanguardia", 15 settembre 1912). «Lo sviluppo intellettuale dell'operaio è la conseguenza diretta del suo stato economico. Ed in questo senso il socialismo vuole interessarsi dell'emancipazione intellettuale dell'operaio contemporaneamente a quella economica, sempre ritenendo che la prima è una conseguenza della seconda» (Il problema della cultura, "Avanti!", 5 aprile 1913).

Soltanto il partito darà al proletariato la "cultura" di cui abbisogna, gli strumenti per la sua emancipazione. Nel comunismo senza classi il problema della storiografia si libera delle sue necessità politiche e diviene un bisogno della specie di conoscere se stessa e il suo travagliato passato.

ché ha capito finalmente che i quadri dirigenti avevano posto l'organizzazione operaia al servizio dello Stato e del Capitale», questo abbiamo scritto nel gennaio 1993.

Solo i Cobas-Scuola decidono di affrontare l'avversario sulle piazze. Il 2 ottobre i sindacati confederali convocano a Roma la solita adunata proletaria destinata a legittimare la sconfitta travestita da successo. Mentre i dirigenti della Cub-RdB e delle altre sigle dell'opposizione sindacale chiamano a scendere in piazza in modo distinto dalle Confederazioni - mobilitando 50.000 lavoratori - i Cobas-Scuola invitano i proletari ad occupare la piazza del comizio della triplice. Tale iniziativa fu sin dall'inizio considerata provocatoria e avventurista non solo dal "Manifesto" ma anche dal sindacalismo di base.

Le poche migliaia di lavoratori della scuola scesi in piazza a contrastare i dirigenti sindacali vengono dispersi con estrema violenza da 10.000 squadristi sindacali in spolverino giallo che agiscono di conserva con 10.000 sbirri (dati ufficiali). La manovra d'avvolgimento del corteo e di aggressione ai lavoratori è tale da far pensare che fosse stata studiata preventivamente a tavolino da Sindacato e Ministero degli interni. Gli squadristi del Sindacato non risparmiano dai loro manganelli nemmeno i ragazzini e le donne che partecipavano numerosi al corteo, ad ennesima conferma della nostra tesi che le confederazioni sindacali nel 1944 sono sorte e si sono strutturate sul modello Mussolini.

Il 2 ottobre del 1992 fu una sconfitta non solo dei Cobas-Scuola quanto di tutto il movimento autorganizzato. Da allora le sigle sindacali di base, compresi i Cobas, pur avendo aumentato i loro iscritti e pur avendo guidato scioperi parziali di una certa importanza, hanno dovuto inchinarsi alla legislazione liberticida e non hanno avuto più la capacità di porsi come direzione di un movimento generale di lotta, come è stato drammaticamente evidenziato dalla solitudine operaia nel maggio del '95 alla firma sindacale della riforma Dini delle pensioni. Pur avendo il 55% dei metalmeccanici respinto l'accordo con punte nelle grandi città del Nord del 70-80%, non ci fu nessuna contestazione di piazza ai sindacati, mentre la Cub e i Cobas si limitarono a minacciare lo sciopero generale, poi mai dichiarato.

I Cobas scuola tra scontro e collaborazione

Il confronto di classe che nell'estate-autunno del 1992 aveva attraversato l'Italia, ha radicalizzato all'interno dei Cobas-Scuola lo scontro, già in atto da tempo, tra due posizioni. Rimandando i lettori al rapporto sul sindacalismo di base apparso sul nostro organo nei primi mesi del 1993, ci limitiamo qui a rilevare, a scorno degli attuali dirigenti dei Cobas-Scuola, che ambedue le linee erano antistituzionali e antilegalitarie. La posizione piattamente legalitaria, elettorale e neo istituzionale dell'attuale dirigenza Cobas era sostenuta timidamente e con molti distinguo solo da Cagliari.

La posizione di minoranza sosteneva che il movimento di lotta in atto confermava quanto da essa affermato da anni: la classe scendendo in piazza con i sindacati di regime e contestandoli violentemente aveva espresso il bisogno e la necessità di un sindacato di classe. Contro le pretese dei costruttori di partiti o di forme miste sindacali-politiche-ideologiche, il proletariato si era dato l'unico obiettivo che allora era alla sua portata: la rinascita di una potente organizzazione sindacale che lo difendesse senza remore e vincoli legali e costituzionali dagli attacchi sempre più devastanti del capitalismo.

La seconda posizione, di maggioranza e difesa dai romani, considerava superate dalla storia sia la forma partito sia la forma sindacato, per loro natura generatori di mostri burocratici, essendosi espressa una forma superiore, sintesi del movimento sindacale, politico e ideologico, la forma Cobas, considerata per sua natura immune da ogni degenerazione. Incapace di intendere che l'opportunismo non è frutto di carenze morali degli individui, ma un fatto sociale, un compromesso contronatura tra classe proletaria e classe capitalista che avviene in profondità e a determinati svolti storici della storia delle classi, questa corrente, al pari di seguaci di vecchi errori, cercava, idealisticamente nella forma organizzativa la garanzia della sua natura rivoluzionaria.

Poiché per essa «una qualsiasi forma organizzativa che non permette alle masse di dominare e di dirigere se stesse è contro-rivoluzionaria e nociva: per questa ragione deve essere sostituita con un'altra forma organizzativa che è rivoluzionaria per il fatto che questa permette agli operai stessi di decidere attivamente su tutto» (A. Pannekoek), assumevano ai suoi occhi esagerata importanza i criteri organizzativi e le garanzie statutarie che permettersero un'effettivo accesso da parte della massa alla direzione del movimento.

Questa posizione, a cui furbescamente si accodava tutta l'ala destra neo-istituzionale del movimento Cobas al fine di sconfinare la corrente di sinistra, era, ad onor del merito, antistituzionale e a suo modo si considerava la vera espressione rivoluzionaria del movimento, come scrisse nell'articolo anonimo "Il dado è tratto" apparso sul giornale Cobas n° 10/92. Essa considera «derisoria la stessa eventualità di costruzione di nuove macchine partitiche e sindacali generatrici di nuovi ceti, magari sedicenti "rivoluzionari", di professionisti della politica. La politicizzazione di tutto il lavoro dipendente, la sua auto-rappresentanza politica il suo istituirsi in nuovo potere universale: questa è la RIVOLUZIONE che oggi si presenta nuovamente possibile e che forse, tra poco, milioni di donne e di

uomini sentiranno necessaria».

La sinistra Cobas fu facile profeta, quando la sua posizione fu sconfitta dal gruppo di maggioranza con l'appoggio della destra, a profetizzare una deriva istituzionale dei Cobas-Scuola e la stessa emarginazione del suo gruppo dirigente originario con il quale aveva condiviso sin dall'inizio la splendida lotta per l'affermazione dei Cobas contro tutti i tentativi interni ed esterni di recupero confederale o di degenerazione corporativa o neo-istituzionale. Di queste iniziative che sin dall'inizio avevano distinto i Cobas-Scuola da tutti gli altri organismi sindacali di base, vale la pena ricordarne le ultime due:

a) Lo sciopero generale intercategoriale del 12 dicembre del 1987, che fu sabotato all'interno dalla frazione gildiana e dall'esterno dai dirigenti di RdB e Comu, vide, in un clima di terrorismo sollevato dalla stampa borghese, in primis la democrazia "Repubblica", cui prestò il fianco la stupida lettera aperta filo Cobas dei fuorusciti parigini dell'Autonomia, 70.000 lavoratori della scuola scioperare e 10.000 scendere in piazza su motivazioni non categoriali ma su parole d'ordine riguardanti tutto il proletariato, in un tentativo di massa di costituire una rete di collegamento tra le varie organizzazioni sindacali anticonfederali. Sin dall'inizio la destra tentò di screditare e demonizzare per anni all'interno dei Cobas questo sciopero come iniziativa minoritaria, quando, in quelle condizioni e con quel clima, fu un successo, oltre che un'esigenza sentita dal movimento di uscire dal ghetto della categoria;

b) Lo sciopero generale intercategoriale del febbraio 1991 contro la guerra del Golfo. Fortemente voluto ed imposto contro le manovre dilatorie di RdB e la sostanziale indifferenza dei Cobas di fabbrica (che non aderirono allo sciopero dopo averlo procrastinato per un intero mese), a cui parteciparono mezzo milione di lavoratori che scesero in piazza in tutta Italia.

Se una critica la sinistra deve fare alla corrente maggioritaria, sul piano dell'iniziativa di lotta, e che questa, scottata dall'esperienza del dicembre 1987, ha sempre sopravvalutato la forza della destra nella categoria, giungendo ad allinearsi alla sinistra solo dopo settimane di faticanti e infruttuose trattative con la destra, come avvenne nel caso dello sciopero generale categoriale del maggio del 1988 e dello sciopero contro la guerra del '91, che si rivelarono poi un successo.

Massimalismo a parole opportunismo di fatto

Successivamente agli anni in cui i Cobas nacquerò e s'imposero con vere lotte, se ne sono impadroniti della direzione, in lunghi anni di riflusso, i destri per traghettarli, colpa anche l'ambiguità e la confusione di idee della maggioranza, nei limacciosi fondali dell'"antagonismo istituzionale".

In materia di organizzazione del proletariato anche gli attuali dirigenti dei Cobas-Scuola privilegiano le forme ibride e quindi controproducenti sul piano dell'azione di classe. Come continuano ancor'oggi ad affermare, «c'è la necessità della costituzione su basi antagoniste e anticapitaliste di un'organizzazione politico-sindacale-culturale (la madre di tutti i Cobas) di tutto il lavoro dipendente, pubblico e privato, "stabile" e precario» ("Un anno vissuto pericolosamente e...alla grande", 2001).

Anche il processo in atto di unificazione con il Sin Cobas è visto nella prospettiva della «nascita di una forza politico-sindacale-culturale radicata anche nel settore privato, che potrebbe essere non solo la sommatoria delle strutture precedenti ma fungere da polo d'attrazione credibile per altre forze sparse nell'autorganizzazione e soprattutto per nuovi strati di lavoratori».

Ma mentre la vecchia direzione Cobas privilegiava il momento antistituzionale e rifiutava di sottostare alle norme liberticide che regolano la contrattazione, l'attuale è tutta interna alla logica legalitaria e istituzionale. Da qui scaturisce, di fronte all'ennesima sconfitta subita dalla categoria con il rinnovo contrattuale, l'esaltazione dei risultati elettorali nelle RSU: «Aver superato la prima delle due soglie del 5% (quello elettorale), permette di tendere all'obiettivo del 4% degli iscritti entro un anno».

Quindi è per fare i conti con il passato che oggi urge "riscrivere" la storia dei Cobas-Scuola.

La riscrittura "orwelliana" della storia dei Cobas-Scuola

I Cobas-Scuola sono una dei pochi organismi di base scaturiti da una lotta di massa vera. Per questo ancora nel '94, a distanza di sette anni, le proposte di istituzionalizzazione erano nettamente minoritarie. Dopo l'uscita della sinistra ci vollero ancora quattro anni per far accettare l'iscrizione per delega a quel poco che era rimasto del movimento. Ed ancora adesso a 14 anni dalla sua nascita si esprime all'interno dei Cobas-Scuola una corrente (vedi il documento Cobas "Quale organizzazione") che esprime forti perplessità sul processo istituzionale avviato dall'attuale dirigenza.

Certo il nostro giudizio su tale corrente è negativo. Essa cerca garanzie a livello formale e legale contro la burocratizzazione e l'istituzionalizzazione del movimento, quando ha ormai digerito tutto, compreso la delega. Si muove nella falsa dicotomia movimento/organizzazione che abbiamo ampiamente trattato nel nostro lavoro sul sindacalismo di base dell'inizio '93 a cui rimandiamo. Ma dimostra che i conti interni non si sono conclusi né con l'uscita della sinistra nel

'94 né del gruppo "storico" romano nel '98.

Per questo tocca metter mano alla storia interna del movimento e per la sporca bisogna della sua "riscrittura", al modo stalinista, nessuno era più adatto dell'ultimo arrivato, ma sempre intenzionato a mettersi in mostra: il vetrinista Piero Bernocchi.

Nel documento "Movimento ed organizzazione" del 2001 la formulazione teorica e l'esperienza pratica del "centro ceccottiano" viene liquidata come «deriva gruppettaria, il tentativo di far diventare i Cobas un gruppetto politico che tentasse la disperata carta di presentarsi alle elezioni». Di tutte le critiche che si possono fare alla strategia "ceccottiana" certamente questa è la più riduttiva e disonesta. Ed è ancor più disonesta se viene da colui che in occasione dell'elezione di Rutelli a sindaco di Roma cercò invano di mercanteggiare l'appoggio dei Cobas.

L'esperienza della variegata opposizione di sinistra all'interno dei Cobas arrivò alla formulazione delle tesi sul sindacalismo di classe che qui ripubblichiamo, condivise al 100% solo a Torino ma con appoggi in altre province. Queste diventano per il nostro "costruttore di storia" il prodotto della propaganda di «esponenti di un gruppuscolo bordighista che usava i Cobas più che altro come biglietto da visita e luogo di reclutamento politico. Niente di strano che i Cobas fossero dunque sputtanatissimi in entrambe le città (Bologna e Torino)». Per contro la scelta istituzionale dell'iscrizione per delega di Cagliari nel '91, da Palermo e Napoli, da sempre attestate su posizioni di destra, diventa «lungimiranza politica». Dal che si evince che i Cobas dall'87 al '94 sarebbero stati costituiti da sprovveduti politici, che mai difesero il principio della delega e la giustezza delle posizioni cagliari-tane.

A quanto pare non sono state liquidate del tutto le resistenze alla istituzionalizzazione dei Cobas, alla sua riduzione a sindacato legale, riconosciuto dallo Stato come soggetto contrattuale, deve essere cancellata la memoria all'interno dell'organizzazione, in modo che i nuovi iscritti non sappiano che ci fu un tempo in cui nemmeno un Bernocchi avrebbe difeso posizioni simili per non essere spernacchiato dalla più scalcinata assemblea.

La sinistra Cobas contro il confusioneismo

Una sinistra nei Cobas torna ad organizzarsi a livello nazionale sin dallo sciopero nazionale del maggio 1987.

Pur divergendo al suo interno su questioni fondamentali (federalismo/organizzazione centralizzata; sindacato di classe/consigli, etc.) essa comincia a presentare mozioni unitarie alle assemblee nazionali sempre privilegiando gli interessi unitari dei lavoratori con particolare riferimento agli strati peggio trattati. Fu essa a proporre lo sciopero per la prima settimana di maggio del 1988 respinto con il 70% di voti dall'Assemblea Nazionale svoltasi ad aprile dello stesso anno. L'E.N. fu costretto ad umiliarsi accodandosi successivamente alla Gilda che ebbe il coraggio di assumersi la responsabilità a dichiarare lo sciopero poi perfettamente riuscito, al pari della manifestazione nazionale. E fu la corrente di sinistra a presentare la mozione che la splendida Assemblea Nazionale tenutasi dopo la manifestazione approvò a grandissima maggioranza.

E' solo dopo un lungo lavoro che si giunge, e disgraziatamente maggioranza solo a Torino, che in molte province si è rimasti minoranza, a formulare delle tesi sul sindacato di classe.

Contro la guerra del Golfo un'Assemblea dei Cobas, che vide la partecipazione di più di cento insegnanti, decise all'unanimità da proporre lo sciopero generale all'A.N. di Firenze del 20 gennaio '91. Questo non fu dichiarato allora dai Cobas nazionali perché la maggioranza romana non ebbe il coraggio di rompere con Cagliari, Napoli, Firenze, contrari allo sciopero.

I Cobas a Torino e Bologna erano tutt'altro che "sputtanatissimi". Per quanto riguarda Torino tutti gli scioperi fondamentali hanno visto una partecipazione in linea con la media nazionale, mentre agli scioperi politici come quello del 12 dicembre '87 e del febbraio '91 la partecipazione fu notevole e nettamente superiore a città come Napoli, Palermo e Cagliari a maggioranza di destra. Alle elezioni del CNPI, pur avendo i Cobas torinesi quasi all'unanimità optato per l'astensionismo (compresi i lavoratori che poi aderirono alla Cub-FLSU), i Cobas presero il 10% dei voti. Questo dato fu dovuto alle scuole dove i Cobas erano assenti o poco presenti perché in quelli a forte presenza Cobas l'astensionismo fu massiccio. Se i Cobas Scuola torinesi si fossero impegnati nella campagna elettorale come le città a maggioranza di destra o la stessa Roma avrebbero conseguito un risultato eclatante.

Alla 56° A.N. del dicembre '92 le tesi sul sindacato di classe, presentate da Torino e appoggiate da Bologna e Salerno, furono approvate dal 23% dei delegati. Questa assemblea costituisce un momento chiave del processo degenerativo dei Cobas-Scuola, segna la rottura tra la sinistra e il centro maggioritario, che si consegna in ostaggio alla destra, la quale in cambio del suo appoggio chiede l'introduzione dell'iscrizione per delega.

Autonomi istituzionali e antistituzionali, federalisti di tutte le tinte, rifondatori e anarchici si coalizzarono contro l'impostazione classista e fecero approvare per la prima volta gli articoli dello Statuto che recitano: «E' costituita l'Associazione federativa nazionale Cobas (...) L'As-

sociazione è indipendente da partiti o gruppi politici di qualsiasi natura» (art.1); «L'Associazione (...) svolge ad un tempo attività politica, culturale, nonché funzioni sindacali» (art. 2).

Con l'appoggio esplicito dei rododomiti dell'Autonomia i Cobas rifiutarono di denominarsi sindacato proprio quando i lavoratori avevano espresso nelle piazze questa esigenza, preferendo le forme ibride e impotenti tipiche delle mezze classi. Scelsero il modello federalista, localista, autonomista proprio mentre il proletariato chiedeva unità e centralizzazione dell'azione di classe. Si sono dichiarati indipendenti da tutti i partiti, e quindi dipendenti dal partito diffuso borghese, mentre la classe operaia bullonava i suoi dirigenti dipendenti dalla borghesia.

Il centro-destra si assume la responsabilità di respingere senza motivazione la seguente formulazione dell'articolo 3 dello Statuto proposto da Torino, Bologna e Salerno: «Principi generali:

- Il sindacato lavora per accrescere la solidarietà fra i lavoratori di tutte le categorie, per opporsi alle divisioni imposte a loro svantaggio dalla società borghese;
- Il sindacato non si preoccupa della difesa dell'economia nazionale, né della finanza dello Stato borghese, né tantomeno propone soluzioni alternative per la crisi, richiedendo magari quella "giustizia contributiva" che in questa società è irrealizzabile. Il sindacato si attesta sulla difesa intransigente degli interessi dei lavoratori dipendenti;
- Il sindacato tende all'eguaglianza salariale e normativa, a parità di lavoro, indipendentemente dalla razza, sesso, nazionalità, religione;
- Il sindacato ha come obiettivo la solidarietà internazionale dei lavoratori, intesa non come enunciazione sentimentale astratta, ma come prospettiva di comuni fini, lotta e organizzazione;
- Il sindacato considera che la capacità di fatto a scioperare e ad organizzarsi proviene non da diritti assicurati da leggi o Costituzioni, ma da reali rapporti di forza tra le classi. Nel caso in cui lo Stato restringa ulteriormente o elimini il diritto di sciopero o di organizzazione indipendente il sindacato si atterrerà adeguatamente per difendere i diritti dei lavoratori;
- Il sindacato non accetta le leggi sull'autoregolamentazione degli scioperi per ottenere il riconoscimento formale da parte dello Stato, in quanto si baratterebbero i principi dell'azione classista in cambio di un illusorio diritto di rappresentatività che si può acquisire solo con l'adesione e la mobilitazione dei lavoratori su una linea di intransigente difesa dei loro interessi;
- Il sindacato ha la coscienza che vero e duraturo sollievo delle sofferenze degli sfruttati si avrà solo con l'emancipazione piena del lavoro salariato, obiettivo generale che esso persegue».

Il risultato della 56° A.N. furono la fuoruscita dai Cobas della maggioranza dei lavoratori di Bologna e di Salerno, questi rientrati successivamente su pressione dei torinesi, e le dimissioni dall'E.N. di un nostro compagno torinese.

La successiva 57° A.N. recepì moltissime indicazioni del documento della sinistra. Ma che Torino non fosse né isolata, né costituita da pochi "bordighisti" è dimostrato anche dai risultati della sua battaglia condotta dopo la 57° A.N. nel movimento Cobas. Considerato che il movimento nel suo complesso non era maturo per accettare le tesi sul sindacato di classe i Cobas torinesi tennero per circa un anno una linea disciplinata nell'azione ma mirando a creare la più larga alleanza tra le province contro la "svolta politica" proposta dai Cobas-romani.

Questa "svolta politica" non era altro che la proposta di trasformare i Cobas-Scuola nel "soggetto politico" fungente da promotore del partito costituito da Cobas, centri sociali, "studenti", partitini di ultrasinistra fino a pezzi di sindacato e di Rifondazione, con un programma social-politico di "uscita dalla crisi".

Il documento teorico-programmatico sulla "svolta politica" è presentato nel corso della 67° A.N. svoltasi a Roma il 14-15-16 gennaio 1994. A contrastare simile deriva gruppettaria troviamo la "sputtanata" Torino, che controrepreca con un articolato documento che svela il contenuto opportunistico e meramente elettorale della "svolta politica" e che, non insistendo sulle questioni nominali del sindacato di classe ma privilegiando la sostanza della definizione dei Cobas come strumento di lotta sindacale aperto a tutti i salariati, riesce insieme a Savona e Genova a coagulare attorno alla sua mozione la maggioranza delle 19 province presenti e quasi il 50% dei delegati, costringendo i fautori della "svolta politica" ad una disordinata ritirata.

La 68° A.N. vede la completa sconfitta dei sostenitori della "svolta politica" e la netta vittoria della linea sindacale, sostenuta da Genova, Torino, Savona, La Spezia.

A commento di questa vittoria, considerata alquanto fragile visto l'assenza di lotte, scrivevamo su questo giornale quanto segue: «E' urgente nei Cobas-Scuola costituire una rete nazionale per la costituzione del sindacato di classe fondato su organizzazioni territoriali tipo le Camere del Lavoro. Tale rete può fare centro attualmente a Torino in cui i Cobas sono unanimi in questo progetto a cui lavorano ormai da anni. Ma Torino se non è sostenuto da una rete nazionale rischia di rimanere isolata. Di questo hanno piena coscienza i suoi avversari, che non hanno scrupoli ad utilizzare tutti i mezzi nel tentativo di mantenere tale isolamento operando per contrapporre Torino alle altre province» (marzo 1994).

Disgraziatamente Torino rimase maggioranza locale. Si avviò con altre organizzazioni del sindacalismo di base torinesi un'esperienza unitaria con un organo di stampa "Dal Basso" che aveva l'obiettivo della creazione di una Camera del Lavoro. Ma non riuscì a coinvolgere né la CUB né il COMU.

(Continua al prossimo numero)